



# IL SESTANTE

## BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

Coordinatore editoriale: Cristiano Rasi

**ORGANIGRAMMA DEL CESI:** Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

**Consiglio Direttivo:** Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganeli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi Forti, Lucio Zichella.

### Politica industriale e cogestione

*Vi sono dei momenti nella storia delle persone e dei gruppi sociali, nei quali è necessario recuperare l'esatto significato dei termini al fine di non diventare prigionieri di concetti dai quali poi possono derivare, come spesso è accaduto, perniciose impostazioni e politiche sbagliate. Non vogliamo, naturalmente, effettuare saccenti e puntigliose precisazioni, ma soltanto far opera di chiarezza per rendere possibili progetti politici, sociali ed economici veramente costruttivi e progredienti.*

*Partiremo da alcune riflessioni essenziali riguardanti la distinzione da farsi tra l'ideologia capitalistica e i principi che riguardano l'attività imprenditoriale. In altre parole è necessario effettuare una precisa distinzione tra il sistema capitalistico e il sistema imprenditoriale. La sua deliberata identificazione non è solo confusione concettuale, ma anche una pericolosa impostazione dottrinale, deleteria per lo sviluppo di una efficiente economia fondata sulla attiva partecipazioni dei fattori della produzione.*

*Ci si perdonerà perciò se richiamiamo alcuni concetti di scuola: l'attività imprenditoriale è costituita sulla base di quattro fattori produttivi: capitale, lavoro, organizzazione e tecnica. Il capitale, senza il lavoro, l'organizzazione e la tecnica, è inerte. Il lavoro, senza il capitale, l'organizzazione e la tecnica, è improduttivo. L'organizzazione e la tecnica, senza il capitale e il lavoro, sono inutili.*

*Fare di uno solo dei fattori della produzione la base per una ideologia significa dare valore preminente, assolutizzante e totalizzante, ad una sola gamba di un tavolo che necessariamente per reggersi deve averne quattro.*

*Da questi enunciati deriva con evidenza incontrovertibile come siano inconsistenti le ideologie basate su uno solo di questi elementi: il capitalismo, il laburismo, il burocraticismo (ossia l'organizzazione fine a se stessa) e il tecnicismo. Da qui la necessità di recuperare il senso dell'organicità della funzione dell'impresa nell'economia di una società consapevole di se stessa e quindi far progredire la civiltà umana. (GR)*

### SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

**In Italia manca una politica industriale** (Cristiano Rasi); **Dopo 65 anni la Cgil scopre l'articolo 46 della Costituzione** (Agostino Scaramuzzino); **Lo spudorato scippo delle tesi proprie dell'avanguardia social nazionale** (Mario Bozzi-Sentieri); **L'impudente (e mendace) trasformismo della CGIL** (Ettore Rivabella).

**La beffa del c.d. “Progetto Destinazione Italia”**  
**In Italia manca una politica industriale**  
(Cristiano Rasi)

Appare sempre più inquietante il progetto “Destinazione Italia” volto a definire il piano del Governo per attrarre gli investimenti stranieri e incidere sulla competitività. L'articolo a firma di Carmine Fotina e Giorgio Pogliotti sul “Sole 24 Ore” di Giovedì 19 Settembre pone solo in maniera incidentale la questione della dismissione di proprietà pubbliche e di “possibile” interesse a mantenere il controllo su enti che operano in settori di rilevanza strategica nazionale.

Obiettivo dell'attuale Governo, che va sottolineato è composto anche da esponenti del Centro-Destra, è fornire entro Ottobre 2013 un elenco degli Enti da privatizzare, creando una SpA, la Destinazione Italia appunto, che dovrà creare pacchetti di investimento e promuoverli come opportunità commerciali nei Paesi ad alto potenziale di investimento.

Parole chiave come *competitività, semplificazioni, lavoro*, vengono usate come passepartout per nascondere il vero scopo dell'operazione che è di pura e semplice dismissione del patrimonio industriale italiano e per celare la totale inadeguatezza della classe politica italiana, incapace di prevedere un piano industriale ed occupazionale in grado veramente di valorizzare le eccellenze nazionali.

Affinché si freni questa drammatica e dolente situazione, è indispensabile stimolare un serrato confronto tra partiti sulla necessità di adeguate programmazioni dello sviluppo attraverso l'impegno dello Stato e la concertazione tra le categorie che conduca a presentare prioritariamente delle proposte per porre in essere un piano di politica industriale nel quale l'intervento pubblico rimanga preminente.

Giova ribadire come il “Rapporto della Commissione Europea sulla competitività” metta in evidenza come il processo di de-industrializzazione abbia fatto perdere all'Italia dal 2007 ad oggi oltre 20 punti percentuali dell'indice della produzione industriale, e come l'agenzia Radiocor consideri l'Italia un Paese che non si schiuda dal “gruppo di mezzo” tra i Paesi europei, caratterizzato da una debole innovazione ed un mercato del credito in condizioni critiche, ma soprattutto con una pubblica amministrazione superata ed inefficiente, causa non ultima della scarsa attrattiva nei confronti degli investitori , nazionali ed esteri.

La mancanza di una politica industriale quindi, è la vera causa della attuale situazione di stallo della nostra Industria e del disagio della nostra economia che, in caso di ulteriore inerzia, porterà a conseguenze ancora più difficili sia per i tanti giovani in cerca lavoro che per i lavoratori che lo perderanno.

Nonostante sia dimostrata la totale inefficacia della politica delle privatizzazioni, come evidenziato dal caso ILVA che ha devastato sia l'ambiente che l'industria siderurgica nazionale, si prosegue sulla medesima china consentendo in questi giorni la cessione di un asset importante come la Telecom alla spagnola Telefonica ed inserendo nei prossimi obiettivi del governo le cessioni di quote di colossi nazionali come Eni, Enel, Poste Italiane, Finmeccanica e, beffa tra le beffe, di Alitalia, dopo un tentativo di salvataggio che ha solo impoverito le casse dello Stato.

L'attualità del messaggio del CESI è evidenziato dalle parole di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi nell'editoriale del Corriere della Sera del 24 Settembre in cui appare chiaro che non è l'instabilità politica il male che impedisce all'economia di ripartire ma la mancanza di coraggio (e probabilmente di capacità) di attuare le riforme di cui si dibatte da almeno un paio di decenni su lavoro, burocrazia, concorrenza, ed una minore pressione fiscale, e a cui ritengo corretto aggiungere, avendo la forza di ribadire che tutto ciò non può essere lasciato nelle mani del “mercato”, ma necessita di un intervento dello Stato che, di concerto con le categorie del lavoro e delle imprese e tra esse ed il governo, arrivi ad elaborare importanti provvedimenti legislativi sulla programmazione economica, fino ad arrivare a sostanziali modifiche istituzionali e costituzionali.

## Una risposta a Susanna Camusso

### **Dopo 65 anni la Cgil scopre l'articolo 46 della Costituzione**

(Agostino Scaramuzzino)

*Pubblichiamo in anteprima un articolo che apparirà sul prossimo numero di "Scuola e Lavoro", il giornale della Agenzia della Federazione Italiana Scuola, ringraziando per la cortese disponibilità.*

Il Corriere della Sera del 25 settembre ha ospitato a pag. 5 un articolo sotto forma di lettera del segretario generale della Confederazione Cgil con questo accattivante titolo: *"Camusso: democrazia economica, ora applicare l'articolo 46"*. L'occasione per un'analisi della situazione industriale gli viene fornito dalla vicenda Telecom e dalle misure economiche varate dal Governo definite "Destinazione Italia" per attrarre investimenti esteri e far ripartire la crescita economica.

Il segretario Camusso conclude il proprio intervento con queste due affermazioni: *«Il sindacato unitariamente, è pronto al confronto, come ha già dimostrato avanzando la proposta di istituire una cabina di regia per definire l'orizzonte di certezze senza il quale anche Destinazione Italia attrarrebbe solo capitali speculativi» e «La discontinuità è indispensabile al punto che si potrebbe incominciare a riconoscere, a partire dalle aziende pubbliche, l'articolo 46 della Costituzione».*

Due quindi le proposte operative che potrebbero essere del sindacato unitario (Cgil, Cisl e Uil) per far uscire l'Italia dalla crisi economica: una cabina di regia e l'applicazione (parziale, perché riferita solo al pubblico, ndr.) dell'art. 46. Ci sembra la classica montagna che partorisce il topolino. Vediamone il perché.

A parte la "cabina di regia" che sembra espressione di facile comprensione, ma che in realtà è equivoca (Chi la fa? Dove ha sede? Chi la dirige? etc.) desideriamo soffermarci sull'eventuale parziale applicazione dell'art. 46 che per comodità di chi ci legge trascriviamo: *"Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende"*.

E' un po' strano che solo oggi ci si accorga di un'enunciazione della nostra Carta Costituzionale rimasta lettera morta per ben 65 anni; precisiamo che questo articolo non è isolato, ma è parte integrante del titolo III che disciplina i "Rapporti economici" che sono enunciati e normativamente armonizzati da ben 13 articoli (35-47).

Perché in un momento così grave per la situazione economica, con la prospettiva che il Governo debba occuparsi delle cd. riforme strutturali, delle cui novità il sindacato dovrà farsi inevitabilmente carico, non si approfitta del momento storico per chiedere come contropartita una revisione di tutti quegli articoli citati - aggiornati alla realtà industriale di oggi - che potrebbero rilanciare il ruolo del sindacato medesimo nel mondo del lavoro?

Nell'ultimo numero del nostro giornale, nel commentare l'accordo del 31 maggio 2013 sulla rappresentatività sindacale nelle aziende ed esprimere un giudizio negativo, richiamavamo proprio alcuni degli articoli della nostra Carta (39,40,46 e 47) per dire che un accordo avulso da un contesto d'insieme non significa politicamente nulla.

Ma per una proposta di nuova ingegneria dei rapporti nel mondo del lavoro - che potrebbe costituire una svolta epocale per l'Italia - il sindacato dovrebbe avere la forza e la capacità di proporsi al Governo e al Parlamento con una cultura innovativa fondata su tre nuovi concetti: *Il lavoro come dovere sociale; la funzione sociale della proprietà; e il tetto alle retribuzioni.*

Il primo principio potrebbe trovare enunciazione solenne già nel 1° comma dell'articolo 1 “*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro inteso come dovere sociale*”, concetto che potrebbe essere richiamato anche all'articolo 35 del titolo III “*La Repubblica ritiene il lavoro dovere sociale e lo tutela in tutte le sue forme ed applicazioni*”.

Il secondo principio sulla funzione sociale della proprietà che va oltre la nozione liberale e capitalistica non sarebbe un'innovazione: essa era già prevista nell'articolo 811 del nostro codice civile (poi abrogato), si tratterebbe di aggiornarla alla luce delle nuova realtà economica.

Il terzo concetto è che qualsiasi retribuzione o pensione mensile non possa essere, al netto, superiore di 30 volte la pensione minima sociale (le due punte della forbice retributiva).

Alla luce di questa ipotesi, che prevede tutta una nuova impostazione, si dovrebbe rivedere l'intero impianto del titolo III e considerare quindi:

a) *Il lavoro soggetto dell'economia; b) il sindacato anche soggetto politico; c) al modello di impresa capitalistica (l'imprenditore soggetto) contrapporre l'impresa proprietaria (l'impresa soggetto) la quale ha come soci tutti (ed esclusivamente) coloro che nell'impresa prestano la loro opera e sono titolari di una quota del capitale e dei beni di produzione.*

Va ricordato che questo concetto era già elaborato dal giuslavorista Lorenzo Mossa nel 1926 con la descrizione della “impresa sociale” nell'ambito del Diritto dell'economia.

Al segretario generale della Cgil, che dopo aver fatto un'analisi puntuale e precisa dell'attuale situazione nel mondo del lavoro, si limita a proporre una cabina di regia e l'applicazione dell'art. 46 senza avanzare una proposta di ampio respiro, non possiamo che consigliare la lettura di uno studio del 1975 dello svedese Rudolf Meidner, nel quale l'autore, oltre che occuparsi di retribuzioni, arriva ad ipotizzare per i lavoratori ampi spazi di possesso del capitale aziendale con la proposta della “*politica salariale solidaristica*”.

Uno studio che la casa editrice della Confederazione guidata dalla Camusso ha pubblicato, ma che il segretario generale dimostra di non conoscere...

### **La cogestione “made in Camusso”?**

## **Lo spudorato scippo delle tesi proprie dell'avanguardia social nazionale**

(Mario Bozzi-Sentieri)

Nella lettera di Susanna Camusso sul “Caso Telecom”, pubblicata dal “Corriere della Sera” il 25/9/2013 (“Camusso: democrazia economica, ora applicare l'art. 46”) c'è un passaggio che, al di là delle polemiche contingenti, vale la pena sottolineare. Scrive la Segretaria Generale della Cgil: “Mentre i vertici istituzionali del Paese diffondono l'idea che la crisi è finita e sta iniziando la ripresa viviamo quotidianamente il dramma della chiusura di decine di attività produttive, della distruzione di migliaia di posti di lavoro, dell'impoverimento di milioni d'italiani”. Per questo la “discontinuità” è diventata oggi “indispensabile”, al punto che “si potrebbe cominciare a riconoscere, a partire dalle aziende pubbliche, l'articolo 46 (ndr. democrazia economica) della Costituzione”.

La richiesta di “discontinuità” della Camusso, una discontinuità che mette anche in discussione certe radicalizzazioni classiste, largamente diffuse nella Cgil, va presa al volo, con qualche doverosa puntualizzazione però.

Intanto rilevando che la richiesta di riconoscimento – come specifica l'art. 46 della Costituzione – del “diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”, non può essere un'iniziativa “spot”, lanciata ad intermittenza a seconda delle occasioni.

Lo diciamo da sempre: l'articolo in questione va visto individuando in esso la reale volontà di realizzare l'“elevazione economica e sociale del lavoro”, non solo all'interno delle aziende, ma

in una dimensione più ampia, autenticamente “programmatica” si può dire, in grado di dare nuova forma all’azione sindacale e perciò richiamando le organizzazioni dei lavoratori a più ampi gradi di responsabilità, di impegnare le forze politiche, di fare crescere una nuova consapevolezza culturale e sociale.

Sul tema, la sinistra riformista, politica e sindacale, deve iniziare a fare qualcosa di più che qualche dichiarazione di buona volontà, assumendo – se ci crede veramente - iniziative concrete e conseguenti.

Lo stesso Walter Veltroni, del resto, nel suo recente “E se noi domani – L’Italia e la sinistra che vorrei”, ha indicato due grandi obiettivi per un “nuovo” Partito Democratico: la partecipazione dei lavoratori alle decisioni strategiche d’impresa e l’unità sindacale. Su questa scia, proprio prendendo spunto dallo stesso libro, Sergio D’Antoni, figura storica del sindacalismo cattolico, ha scritto (“Democrazia economica Veltroni sulla strada Cisl”, in “Europa”, 18/5/2013): “In tema di relazioni industriali vanno perseguiti strumenti capaci di garantire la partecipazione dei lavoratori alle decisioni strategiche d’impresa, elemento qualificante del sistema tedesco, che è l’unico di questi tempi a vantare risultati positivi in termini di occupazione e di produttività. Modello peraltro pienamente prefigurato dall’articolo 46 della nostra Costituzione”.

Dalla Camusso a D’Antoni, passando per Veltroni, la sinistra italiana si sta incamminando veramente lungo la strada della partecipazione ? Ne siamo ovviamente ben lieti, chiedendo, però, a questo punto qualche passo ulteriore, in sede sindacale e politica. Per recuperare il tempo perduto (e non certo da parte di chi quell’art. 46 ha sempre chiesto che venisse applicato). Per passare dagli auspici ai fatti.

## **Mentre UGL tace**

### **L’impudente (e mendace) trasformismo della CGIL**

(Ettore Rivabella)

Nel processo di desertificazione del sistema economico e produttivo nazionale, il passaggio degli spagnoli di Telefonica dal 46% al 69% di Telco, a sua volta possessore del 22,4% di Telecom Italia, ha determinato una serie di reazioni a volte impensabili e a volte inaspettate da parte degli attori economici politici e sindacali coinvolti direttamente o indirettamente nella vicenda.

Se il Segretario Generale della UGL Telecomunicazioni, Stefano Conti, afferma giustamente che *«un altro asset, tra i più strategici del Paese, come quello delle TLC finisce sotto il controllo straniero»*, il CESI può in effetti ribadire quanto *« il caso Telecom (mostri in tutta la sua drammaticità) la crisi di sviluppo dell’Italia .... E quanto questa dipenda dalla mancanza di efficienza produttiva unitaria, centralizzata e programmata sia delle infrastrutture delle grandi reti ( strade, ferrovie, telecomunicazioni, trasporti) sia delle produzioni strategiche (energia elettrica, acciaio, alluminio etc.). Inoltre è opportuno sottolineare che ” emergono sempre più evidenti gli errori commessi in passato con la politica di liberalizzazione e di privatizzazione che hanno riguardato tutte le reti infrastrutturali dai trasporti alle comunicazioni»*.

I tempi sembrano maturi perché si cominci a comprendere che tali scelte possano essere modificate e che quanto veniva contrabbandato sotto le forme dell’ineluttabilità predeterministica, possa essere opportunamente discusso senza dogmatismi di sorta. La crisi economica e le difficoltà del presente evidenziano che le scelte pregresse non erano tutte corrette e tutte obbligate, anzi... Questo riesame coinvolge tutto e tutti, i postulati di ieri sono oggi confutati e istituzioni ed organizzazioni rivedono posizioni che si ritenevano consolidate e immutabili.

In questo ambito vanno valutate le dichiarazioni del Segretario Generale CGIL Susanna Camusso, la quale, nel suo intervento su di un importante giornale nazionale, afferma l’esigenza

dell'inserimento dei " lavoratori nella gestione delle imprese "e la compiuta realizzazione della "democrazia economica" attraverso l'applicazione dell'articolo 46 della Costituzione, che come ben sappiamo prevede forme di cogestione.

Non si può non osservare tra lo scherno e l'ironia, che queste sono affermazioni fatte dal maggiore rappresentante del sindacato conflittuale per eccellenza, che vedeva, fino a pochi anni fa, solo nella lotta di classe e nell'irriducibile contrasto di interessi tra lavoratori e datori di lavoro, meglio definiti "padroni", i postulati determinanti la stessa azione sindacale.

Forse la Camusso si è convertita al principio della partecipazione, valore fondante del Sindacalismo Nazionale e elemento caratterizzante del messaggio politico economico proposto dal CESI ?

Le dichiarazioni sono nette e precise e viene evidenziata una esigenza di "discontinuità" che *«è indispensabile, al punto che si potrebbe cominciare a riconoscere, a partire dalle aziende pubbliche, l'articolo 46 della Costituzione».*

Possiamo certamente condividere l'attenzione che il Segretario Generale della CGIL pone al rischio per le grandi aziende del nostro Paese *«di essere vendute al miglior offerente, senza alcuna idea di politica industriale»* e prendiamo atto pure della sua (in verità tardiva) constatazione *«che, dopo le cosiddette liberalizzazioni degli anni 90, in cui importanti asset pubblici furono regalati a manager senza capitali, ... si sta aprendo la stagione in cui ciò che è rimasto di quella fallimentare operazione viene ceduto in saldo».*

Tuttavia, al di là di questa assonanze, dobbiamo notare una inconciliabile discrasia tra la proposta cogestiva della Camusso e la partecipazione espressa nella concezione del Sindacalismo Nazionale. La prima propone una iniziativa burocratico istituzionale, che promana dall'alto e che ha il sindacato come controllore, mentre il Sindacalismo Nazionale propugna invece una copernicana rivoluzione culturale perché pone l'uomo-lavoratore al centro del processo produttivo.

Infatti, grazie alle sue esperienze, conoscenze, competenze e capacità e, proprio secondo queste, collabora responsabilmente alla costante ottimizzazione delle merci e dei servizi, frutto dell'attività imprenditoriale. E lo fa cogestendo l'azienda e partecipando agli utili di essa in quanto impresa.

Quindi si tratta di un modello che nasce nell'impresa e si realizza nell'integrazione dell'impresa nella programmazione economica nazionale cui partecipa il sindacato quale struttura di rappresentanza dei lavoratori.

In conclusione, nella proposta-provocazione della Segretaria della CGIL manca proprio questo spirito partecipativo e conferma la prevalenza dell'elemento burocratico, tendenzialmente anonimo che prevale sull'elemento identitario e poliedrico della partecipazione dei produttori alla gestione dell'impresa. Proprio su questo non possiamo che dissentire e quindi sottolineare la differenza.

Da ultimo non possiamo esimerci da una nota esplicitamente polemica: Affrontare oggi il tema della cogestione nelle aziende pubbliche, dopo lo scempio fattone nei decenni trascorsi, con la palese connivenza e corresponsabilità da parte proprio della CGIL, sembra più un tragico (e nello stesso tempo beffardo) gioco delle parti e non affatto una reale proposta di "discontinuità".